



DALL'INVIATO **Roberto Brunelli**

SANREMO Uuuh, che tensione. C'è un signore, paonazzo in volto, che ha un cappello da cowboy in testa e canta a squarciagola, fulminato da una telecamera in mezzo alla strada, a due passi dall'Ariston. C'è un tale, candidovestito, che ha i capelli tra il giallo canarino e l'arancione e l'aria di chi sta preparando un rimpasto di governo. Le telecamere corrono a centinaia per le vie di Sanremo nel giorno d'avvio del Pippo X (sì, è la decima volta che Pippo Baudo conduce), digitali, a mano, a spalla, grosse come case e chi più ne ha più ne metta. Ci sono ragazze simil-Spice e ragazzi brufolosi ad ogni ingresso possibile e immaginabile del teatro, ci sono i tassi tappezzati con la pubblicità di Tv Sorrisi & Canzoni. Ci sono poliziotti, carabinieri e vigili da tutte le parti. Vanno quasi sempre in coppia, serenamente e autorevolmente impettiti - sapete com'è, siamo «sotto festival» - un po' come fossimo piombati dentro il meglio di Collodi. Il 52esimo Festival della Canzone Italiana è una frenetica eccitazione che si spalma su tutta la città: Sanremo è dappertutto, ogni suo poro sembra pervaso dal festival nei giorni del festival. Vedi solo gente «da festival», nella hall dell'albergo, per strada, nei corridoi, gente Rai, mezzobusti Mediaset, tecnici e dirigenti, gente delle radio private. Tutti «simpaticamente» nervosi, almeno il primo giorno, perché l'adrenalina, si sa, è una brutta bestia. Giri per l'Ariston, per le strade, per i corridoi e ti chiedi, filosoficamente: cos'è, cosa non è? Qual è la realtà di

HO UNA PREMONIZIONE: STA A VEDERE CHE CI SCAPPA ANCHE IL DRAMMA

Ivan Della Mea

No, questa «Unità» non sarà mai bastantemente perversa né bastantemente sinistra da costringermi ad assimilare Sanremo alla Casa delle Bestie.

No, proprio mentre sto guardando Fiorello, sento crescere in me il rifiuto di assimilare qualsiasi bestia a qualsiasi umano per non offendere né la prima né il secondo: affermo, dunque, l'assoluta casualità di Animal House, la testatina di questa rubrica: animalaus è per me un suono, un fonema che scivola dolce ed emana sicurezza e serenità: giusto quella che si prova carezzando un gatto morbido e voluttuoso, un cagnucchio casinista e coccolone: dico di quel tanto di bestia che rende all'uomo tutta intera la sua umana bestialità capace finalmente di ridare alla bestia quella bestiale umanità che c'è ma che spesso gli umani non sanno apprezzare, per quello che riguarda le bestie non so... c'è del pensiero in questo aforisma e prima o poi lo scoprirò. Tiremm innanz.

Ora, è forse anche per la magia sempiterna di Sanremo non è difficile immaginare Pippo Baudo e la mora e la bionda e Fiorello e con generosissima fantasia persino Vincenzo Mollica sdraiati di schiena, gli arti all'aria, gli occhi persi e sognanti in cerca di



coccole e gratt gratt, di domestiche affettuosità siccome domestico e casereccio e affettuoso è Sanremo e così sarà, è prevedibile, fino alle benigne violenze d'un tumultuoso ciompista toscano chiamato Roberto. Pippo Baudo ha dichiarato e lui non sbaglia, con la serietà e l'impegno del professionista di vaglia, che «questo sarà il Festival della Restaurazione». In quest'ottica, Pippo

po ha detto anche che se fosse intervenuto il presidente Ciampi avrebbe cantato l'inno di Mameli: l'avevo previsto, giuro, leggetevi l'Animal House su «l'Unità» di ieri: ebbene sì, qui mi lodo e qui m'imbrodo, l'avevo previsto grazie alla formidabile magia comunicativa che promana dalle grandi banalità e tutto questo senza trucchi, senza informazioni da servizi segreti devianti e

non del Festival, senza neanche un «Bim Sala Bim» o quel che è di silvana memoria, ma purtroppo ancora non so se Ciampi ci sarà o c'è stato e se Fratelli d'Italia s'è cantato.

Al presente mi resta da capire quale mai rivoluzione precedente abbia inzigato l'urgenza di questa restaurazione. Per vero dire, mi vien più facile pensare che restaurazione chiami restaurazione e che quindi il Baudo-pensiero si rifaccia più a esigenze di pacificazione nazionale, al sempre valido volentose bbene, perché in fin della fiera ha pur sempre ragione Enzo Jannacci: trattasi di canzonette.

Poi, per la stessa fantastica magia della banalità, prevedo che prima o poi ci scapperà un piccolo dramma: vedrete se mi sbaglio, non sto gufando, anzi; ma, mi dicono quelli che sanno, per fare il più dolce dei gelati occorre la giusta dose di sale. Io preferirei sbagliarmi, ma la migliore delle restaurazioni è quella che si fa non ripristinando sciocamente il passato, ma badando che le sostanze che davano sostanza siano tuttora presenti: commedia e dramma, riso e pianto. Così sarà perché Sanremo è Sanremo. Domani, forse, perfino nella Casa delle Bestie si parlerà delle canzoni.

mi ha già detto di no. Però, chissà, magari cambia idea». Pippo: «No, il numero non ci sarà». Tutti e due assicurano: non sarà un numero «politico», non sarà un'imitazione di Moretti o di La Russa, «non è nel mio carattere». Ah, che tensione...

Altro piccolo melodramma: quello su Giorgio Panariello, colpevole di aver snobbato il festival a favore di Costanzo. «Mi ha mandato un telegramma affettuosissimo - dice Baudo - mi augura un buon festival. No, non c'è scritto "ho sbagliato", è un po' di circostanza, ma va bene così». Interviene Fiorello. «Ognuno è libero di fare quel che gli pare. E poi, conosco pure Maurizio Costanzo. Sai lui come dice: dai Panariello (imita la sua voce), in fondo Rai e Mediaset sono la stessa cosa». Tutti ridono. Bene, la serenità torna a regnare universale, tanto che le polemiche su Roberto Benigni (riassunto: mica dirà cose di sinistra, che poi il governo ci rimane male?) evaporano nell'aria viziata del mondo Ariston. Così Fiorello dice a Baudo: «Sono preoccupato per te. Benigni ti ha baciato, ti ha buttato per terra, ti ha abbracciato: gli mancano solo due o tre cose da farti, di cui una, almeno, particolarmente pericolosa». Dopodiché, non dimenticando di autocandidarsi alla conduzione di Sanremo 2003, dice le polemiche sugli stipendi d'oro in Rai («Ringrazio Libero per averli pubblicati: sì, io prendo 180 milioni: sì, vi faccio vedere la mia busta paga di vent'anni fa, quando prendevo 200 mila lire. Vuol dire che se uno s'impegna, crede nel suo lavoro...»), fa battute a raffica che ringalluzziscono i presenti, prodighi di gioiosi applausi («Devolve il mio cachet a Francesco Giorgino. Anche se i soldi che guadagna gli bastano per comprarsi il Lego»), fa le sue imitazioni, racconta del suo primo e unico provino con Baudo (tanti anni fa Pippo lo chiama, al telefono: «Sono Pippo Baudo». «Sì, sta' minchia...»). «Aò, coglione, sono Pippo Baudo!»).

Tutti contenti, tutti a casa? No, c'è anche spazio per gli ultimi due melodrammi: Beppe Grillo e la crisi dei discografici. Dice Fiorello: «Sarebbe bello che Grillo tornasse al festival». Il gran conduttore, con aria mesta: «Con lui ho rotto i rapporti da tempo. Lui ha preso un percorso artistico diverso, ora fa delle prediche, dei veri e propri comizi. Lo perseguita l'ombra di Lenny Bruce». E ai discografici in crisi? Quelli che hanno minacciato di disertare l'anno prossimo il festival e in nome dei quali Caterina Caselli ha chiesto l'intervento di Ciampi? A questi Baudo manda a dire due cose: a) i cd costano troppo; b) i dischi sono quasi tutti brutti.

Riposto il reparto notizie fondamentali, il festival registra i boatos che quelli con l'aria di chi la sa lunga diffondono come fossero la gola profonda del Watergate. Vincerà Filippa Giordano, la soprano pop dalla voce grande e dal cuore ancor più grande («non m'importa m'abbiano rubato l'anello di fidanzamento, l'importante è che non mi abbiano rubato il fidanzato»). Nooo, vinceranno Fausto Leali & Luisa Corna: si sa, i duetti con orgasmico crescendo finale piacciono tanto a Sanremo. Nooo, vince Patty Pravo, talmente moderna e elegante signora mia... Figuriamoci: vincerà «l'inossidabile» (se non è un tormentone questo...) Gino Paoli, l'unico «vero» big, o, per dirla con il sito web di Sanremo, «quello un po' più big degli altri». Nino D'Angelo, sostiene qualcuno, è già «fuori»: si capisce perché ha detto di essere penalizzato dal fatto che non c'è più la giuria di qualità. I sanremesi «postmoderni» - quelli che rimpiangono Al Bano con l'impeto di una scelta di stampo socio-semiologico-derridiano - tifano compatti per Mino Reitano. La sua *La mia canzone* per certuni è dadaismo allo stato puro, nazional-popolare e vibrante senza esagerare, ma con un buon pathos da sempreverde buono come il pane cotto a legna.

Otterrà, dicono i bookmakers festivalieri, al massimo un onesto terzo posto, perché semò la «restaurazione» di Pippo X sarebbe veramente troppo smaccata. Grignani, il bel Grignani, che farà? ...beh, la giuria demoscopica alzata all'età di sessant'anni non lo favorisce di certo. Dulcis in fundo, c'è un'affettuosa ossessività riguardo a Manuela Arcuri: ti telefona l'amico chiedendoti di toccarla, ti telefona l'amica sibilando nella cornetta cose irripetibili, annuisce il collega alzando le sopracciglia «l'ho vista poco fa, è 'na robba pazzesca, e c'ha una scollatura...» Pare addirittura - è lo stesso Baudo a confermarlo, dinanzi ai giornalisti - che la scollatura sia tale da creare problemi al microfono: «Non sappiamo dove attaccarlo...», sorride Pippo X. Son problemi: e l'Italia maliziosa gioisce.

animal house



Vespa è peggio

Sanremo? La canzone italiana, il sottobosco dei poteri mediatici, l'eccitazione dei fan, la cameriera della trattoria per cui Sanremo è probabilmente solo qualche mancia in più?

E «i casi» che a Sanremo si gonfiano e si sgonfiano come la panna montata, quanto sono veri, e quanto finti? Ieri, il superprotagonista della giornata I del catartico mare magnum festivaliero era Fiorello: all'insegna della più efficace parola d'ordine del festival 2002, «Spippiz-



Accanto Gino Paoli. In alto, Fiorello e a destra, Fiorello con Baudo. Al centro, ancora Baudo in mezzo ad Arcuri e Belvedere

Silvia Boschero

SANREMO Alzi la mano chi tra i big partecipanti non ha studiato scientificamente la sua canzone perché il pubblico nazional-popolare del festival (da quest'anno anche più adulto, visto che Baudo ha deciso di alzare a sessant'anni l'età massima della giuria demoscopica), sia percorso da quel leggero brivido necessario al voto. Alzi la mano chi non ha scelto argomenti toccanti, chi non ha pensato a piazzare sul finale del pezzo un bell'acuto strappa applausi, chi non ha creato (o si è visto creare dai propri discografici) apposite polemiche per accaparrarsi un posto al sole sulle pagine dei giornali. Forse uno c'è, anzi, a cercare bene, due: Daniele Silvestri ed Enrico Ruggeri. Silvestri, dal canto suo, dice di non aver mai scritto nella sua vita una canzone

È un'occupazione vera: il Festival possiede Sanremo Polizia in strada e tensione nel palazzo. Ci pensa Fiorello

Il cantautore romano canterà «Salirò», un pezzo disimpegnato tratto da un album molto politico. «La tv avrebbe mistificato le mie emozioni»

Silvestri: perché non porto il mio G8 sul palco

per Sanremo. I casi sono due: o il trentaduenne cantautore romano non sa scrivere canzoni per Sanremo oppure dice la verità, altrimenti, al suo esordio di qualche anno fa (con *L'uomo col megalono*), non si sarebbe certo piazzato ultimo. Sull'onda di questo rarissimo anti-sensazionalismo Silvestri ha scelto dunque di portare un pezzo disimpegnato (*Salirò*) e non un brano «scomodo», benché nel suo disco in uscita (*Uno due*), ce ne sarebbero a bizzeffe, a partire da *Il mio nemico*, composta sull'onda dell'emozione post G8 di Genova, quella che Daniele definisce «la canzone più politica che abbia mai scritto».

«Di solito - ci racconta - non scrivo sull'attualità stringente perché sono convinto che la canzone debba elevarsi, farsi metafora del particolare. Ma stavolta non ce l'ho fatta, ho dovuto tirare fuori le emozioni». Perché non portare allora proprio il pezzo più emo-

zionante? Paura di venir travolto da inutili polemiche? «No, quello certo non mi spaventa. È il fatto che Sanremo e la televisione amplificano a dismisura le cose fino a mistificarle. E questo era un pezzo molto importante per me. Così importante che per la prima volta non sono neppure riuscito ad essere ironico». Importante almeno quanto un altro brano, *Manifesto*. Manifestare per cosa? «Per uscire dall'individualismo degli ultimi anni e battersi. Per sentirsi finalmente parte di un movimento civile, ma soprattutto collettivo, con un obiettivo comune. È una canzone che ho scritto ben prima dei vari girotondi, del discorso in piazza di Moretti e del Palavobis, e ora è di assoluta attualità». Un'attualità che fa ben sperare? «Sì, e ne sono estremamente felice, perché è da tempo che c'era bisogno di sentirsi uniti dalla base per un motivo comune. Per riprendere in mano il proprio de-

stino». Un destino, che per un cittadino italiano come Silvestri, che in questi giorni è più cantante che cittadino, non fa certo rima con classifica, tanto meno con quella della kermesse.

Girotondi, Moretti, Palavobis: ora sono più felice. Da tempo c'era bisogno di sentirsi uniti, di sentirsi parte di un movimento civile collettivo

«Sul concetto di classifica ho scritto un pezzo nuovo («Signorina, faccia una stima - canta Silvestri - paga di più voler emergere o rimanere un po' in sordina? Meglio investire su una fonte alternativa oppure attendere che finisca la benzina?»). Ndr). Parlo di classifica come metafora; dell'idea di standardizzazione che ci coinvolge quotidianamente travolgendo le nostre abitudini, sull'idea che ciò che conta è solo quello che si piazza ai primi posti. Il resto scompare, anzi, quasi non è mai esistito». Riflessioni che sembrano marziane in un contesto assolutamente sopra le righe come quello sanremese, dove il problema principale, dopo il bau bau di Benigni, sembra essere la scelta, vecchia come il mondo, tra la valletta bionda e quella bruna. Chi vince? Intanto a parlare è Vittoria Belvedere: «Manuela rappresenta la cioccolata e io la frutta».